

14

SEDUTA DI MARTEDÌ 21 NOVEMBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SILVANO LABRIOLA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del direttore della Fondazione Giovanni Agnelli, professor Marcello Pacini.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la seduta sia ripresa mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore della Fondazione Giovanni Agnelli, professor Marcello Pacini, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla condizione dello straniero in Italia e sui fenomeni di razzismo.

Ringrazio il professor Pacini per la sua adesione al nostro invito e per l'aiuto che intenderà fornirci.

Faccio presente al nostro ospite che la scarsa affluenza di questa sera in Commissione è dovuta a concomitanti impegni politici, che d'altra parte sono talmente noti da non esigere una particolare illustrazione. Per la verità, il martedì non è un giorno molto « popolare » alla Camera, ma oltre a ciò una serie di importanti avvenimenti ha impedito ad alcuni parlamentari di essere presenti.

Ci attendiamo risultati molto positivi da questo incontro perché – desidero sottolinearlo – la Fondazione Agnelli ha svolto alcuni lavori molto approfonditi e seri, raccogliendo materiale preziosissimo sia per la nostra indagine conoscitiva, sia per il seguito che essa potrà avere, e che

sappiamo essere imminente sotto il profilo procedimentale, all'interno del Consiglio dei ministri, come ci è stato anticipato nel corso della precedente audizione dal Vicepresidente del Consiglio.

Per quanto riguarda questa audizione penso che potremo procedere come abbiamo sempre fatto: dopo una prima esposizione di carattere generale sui dati, frutto della ricerca promossa dalla Fondazione Agnelli, che il professor Pacini riterrà utile illustrare alla Commissione, i colleghi rivolgeranno al nostro ospite alcune domande.

MARCELLO PACINI, *Direttore della Fondazione Giovanni Agnelli.* Sono molto lieto di essere qui questa sera e credo di poter dare un contributo ai lavori della Commissione e di interpretare correttamente le ragioni che hanno portato a questo invito illustrando i risultati cui sono giunte alcune ricerche svolte dalla Fondazione. Esse, più che incentrarsi sulla condizione dello straniero in Italia, cercano di comprendere il motivo per cui certi problemi sono sorti e il loro significato.

Pertanto, il mio contributo sarà rivolto sostanzialmente a fornire alcune informazioni sulle ragioni che determinano il problema, sul significato che esso assume nei contesti di partenza e di arrivo, sui motivi che ne consigliano l'inquadramento in un contesto internazionale ed europeo (limitarlo al caso italiano vorrebbe dire renderlo incomprensibile) e che evidenziano l'opportunità di distinguere tra questioni di breve, lungo e lunghissimo periodo.

I temi di cui in questi giorni si tratta, e di cui questa sera ci occupiamo, presentano la caratteristica di costituire solo

l'inizio di un lungo cammino, che impegnerà non soltanto la nostra generazione ma anche quelle future. Vale dunque la pena di capire che cosa si trovi al di là delle apparenze.

Credo che questa nostra conversazione possa prendere l'avvio da alcune informazioni e dall'individuazione dei motivi per cui le immigrazioni internazionali hanno avuto un grosso sviluppo nei nostri giorni.

Abbiamo svolto una ricerca su alcuni contesti internazionali, tra cui l'area mediterranea, rispetto alla quale alcuni dati significativi permettono di riassumere rapidamente la situazione. In particolare, un elemento informativo si riferisce al numero medio di figli per donna nei diversi paesi del bacino mediterraneo, avendo come periodo di riferimento gli anni molto recenti compresi tra il 1980 e il 1985. Con riguardo alla sponda nord, registriamo in Spagna 2,7 figli per ogni donna, in Francia 1,92, in Grecia 2,15, in Italia 1,60. Nella sponda sud la situazione si capovolge: in Marocco sono risultati 5 figli per ogni donna, in Algeria 6,66 e in Egitto 4,82.

Nel 1985 l'Italia era (credo lo sia tuttora) il paese più popoloso del Mediterraneo, seguita in seconda posizione dalla Francia, in terza dalla Turchia, in quarta dall'Egitto e in quinta dalla Spagna. Già nel 2000 l'Egitto occuperà il primo posto e la Turchia il secondo, mentre l'Italia scenderà al quarto; nel 2010 la situazione resterà invariata, perché dai primi posti scomparirà la Spagna ed entrerà l'Algeria, mentre l'Egitto e la Turchia avranno raggiunto entrambi una popolazione di 76 milioni di abitanti.

Come si vede, si apre una « forbice » nel Mediterraneo, la quale determina immediate ripercussioni sul mercato del lavoro. Infatti, nei prossimi quindici anni, nei paesi della costa settentrionale dell'Africa (dal Marocco all'Egitto), entreranno ogni anno in età lavorativa 2 milioni 322 mila persone. Vi faccio osservare che si tratterà, per lo meno per i prossimi quindici anni, dell'ingresso di giovani già tutti nati ed attualmente in un'età compresa

tra un giorno e 15 anni. Essi verranno a costituire, ripeto, forza-lavoro per una cifra complessiva di circa 2 milioni 300 mila unità all'anno. Questo dà l'idea della pressione demografica che proviene dall'Africa verso l'Europa. Per non cadere nell'errore di dare un orientamento catastrofistico a questo tipo di ragionamento, come qualche volta è stato fatto, debbo dire che nel nostro assunto e in quello delle normali attività di ricerca, il *boom* demografico nei paesi africani avrà un termine dopo aver espresso la sua energia e capacità espansiva; si presume che verso il 2050 la transizione demografica, anche in questi paesi, finirà.

Si tratta di una evidenza che si può ricavare oggi dal numero medio dei figli che ogni donna ha avuto, negli ultimi due anni, in tali paesi. Negli anni sessanta, in un paese come la Tunisia ogni donna aveva una media di sette figli; attualmente – o meglio nel 1987 – soltanto quattro. Tutti gli altri paesi vanno in questa direzione, nel senso che diminuisce grandemente la natalità, per cui si può presumere che la transizione demografica cominciata in Europa nel 1950 terminerà dopo cento anni; in pratica, abbiamo davanti ancora sessant'anni di espansione demografica robusta ed eclatante, poi si arriverà ad una stabilizzazione. Si presume che nel 2005 la maggioranza dei paesi del nord Africa seguirà un andamento simile a quello dei paesi europei del 1955, e nel 2015 un andamento simile a quello del 1985: si procede, sia pure con velocità diverse, nella medesima direzione.

Mi pare che questo elemento sia importante per l'effetto distensivo e tranquillizzante che può avere, nel senso che questa rilevante pressione, se non avesse un limite, non potrebbe che provocare ulteriori elementi di conflittualità.

Debbo dire, peraltro, che la problematica del Mediterraneo è tipica anche di altre aree (elemento che ci fa comprendere come questi temi debbano essere affrontati con la dovuta razionalità). Tipici sono il caso del rapporto fra USA e Messico e quello di alcune popolazioni del

sud-est asiatico, come quelle del Pakistan, con la penisola arabica o l'Australia.

Una volta affrontata questa tematica a livello internazionale, credo sia importante rappresentare brevemente alcune conclusioni alle quali siamo giunti in termini di significato di queste migrazioni nei contesti di arrivo e in quelli di partenza. Per quanto riguarda i contesti di partenza, debbo dire che gli effetti sono giudicati positivi, anche se si limitano sostanzialmente alle rimesse (poiché non vi sono altri motivi che possono far pensare che le migrazioni siano positive, dal punto di vista del paese di origine). Certamente, le rimesse sono importanti, ma l'incidenza è scarsa sulle condizioni generali del paese: basti pensare ai dati cui ho prima fatto riferimento circa le unità lavorative (2 milioni e 300 mila persone) dei paesi del nord Africa a cui vanno aggiunte le popolazioni del centro dell'Africa, del sud-est asiatico (Filippine), dell'America latina. Questo per avere l'idea dell'importanza della povertà e delle necessità di intervento presso queste popolazioni. Da tale punto di vista, credo si possa pensare a risolvere il problema soltanto riprendendo un'antica – ma non per questo meno importante – linea di riflessione: quella degli aiuti allo sviluppo.

Questa affermazione ha risvolti pratici rilevanti; come dirò meglio in seguito, l'alternativa « essere solidali con pochi o solidali con tutti » non è puramente teorica e non fa riferimento a sistemi di valore, ma implica precise e diverse allocazioni delle risorse disponibili. Intendo dire che una politica di aiuti allo sviluppo, che voglia affrontare queste tematiche, deve avere una maggiore incidenza sul capitolo della spesa pubblica e della distribuzione delle risorse.

Affrontando il tema più preciso delle migrazioni verso l'Italia, debbo far rilevare come molti dei problemi di cui si è parlato in tempi recenti vadano reinterpretati alla luce di alcune considerazioni. Innanzitutto, va detto che il fenomeno delle migrazioni, come si manifesta nei paesi europei, è totalmente diverso ri-

spetto a quello verificatosi verso le Americhe. In particolare, si tratta di un fenomeno diverso rispetto a quello dell'emigrazione di popolamento che ha caratterizzato l'occupazione di grandi spazi dei paesi americani (e che ha avuto a disposizione un maggior numero di anni per stabilire rapporti di convivenza pacifica fra tutti). La tensione notevole, esistita fin dall'inizio nelle colonie inglesi d'America, veniva mitigata dai grandi spazi a disposizione. Questo è un aspetto molto diverso rispetto all'emigrazione in Europa, che si verifica in società molto strutturate.

Credo pertanto vi sia l'assoluta necessità di dar vita a politiche di insediamento volte ad evitare conflitti e tensioni. Si tratta di politiche da attuarsi subito, nel brevissimo periodo, e che debbono tenere conto di una avvertenza preliminare. Dalle nostre ricerche risulta che le migrazioni in Europa – queste specifiche di cui parliamo noi – sono quasi sempre definitive: la temporaneità è un fatto eccezionale. L'esempio tedesco è indicativo in proposito poiché immigrazioni temporanee sono risultate poi definitive. D'altro canto, l'atteggiamento di alcuni governi (e questo non risulta da ricerche, ma solo da informazioni) dei paesi di emigrazione è abbastanza contrario al ritorno degli immigrati, nel senso che considerano questo movimento con estrema cautela, per il timore, di importare novità di natura sociale.

Credo che le politiche di insediamento possano essere riassunte nelle seguenti: per la casa, per la sanità, per la scuola e per il lavoro.

Per quanto concerne la politica della casa, non vi sono sostanziali difficoltà rispetto a quella posta in essere per i cittadini italiani, salvo che occorre evitare, a mio avviso, la formazione di ghetti – *little Africa* o *little Marocco*, tanto per citare un paese – che sarebbero certamente folcloristici, ma deleteri agli effetti di una sollecita forma di integrazione nella comunità nazionale. Non ho osservazioni da formulare sul problema della sanità, che mi sembra possa essere estesa a tutti in

maniera automatica, senza particolari questioni se non di natura pratica, di spesa.

Per quanto riguarda la politica della scuola, invece, desidero sottoporre tale argomento alla vostra attenzione, in quanto è l'aspetto più controverso. In Europa, si seguono sostanzialmente due strade. La prima è quella francese, il modello integrazionista, quello che ha dato luogo al recente episodio degli *chador*; l'altra è la soluzione tedesca, cioè quella del rispetto e della valorizzazione delle diversità. Quest'ultima si basa sostanzialmente sullo studio della lingua e sulla promozione della religione islamica nell'ambito delle comunità di immigrati: non va letta come un atteggiamento eccessivamente liberale dello Stato tedesco, bensì in coerenza con l'assunto di considerare pruvvisori gli immigrati.

Personalmente, ritengo che la soluzione del problema possa essere decisa solo di fronte a dati numerici precisi, perché, se è possibile pensare a forme di integrazione di fronte a piccoli numeri, è assurdo immaginare forme di assimilazione di fronte a numeri più grandi.

Ritengo molto importante la politica attiva del lavoro, non soltanto per l'importanza che questo aspetto assume nella socializzazione, ma anche per l'immagine di utilità che il lavoratore straniero deve costruirsi. Mi riferisco all'utilità per la collettività nazionale: attraverso la politica attiva del lavoro, si può trasformare l'immagine del lavoratore straniero da immigrato a lavoratore. È importante pensare ad una politica attiva del lavoro per fornire un contributo reale alla creazione dell'etica nazionale, invece di aggravare la spesa pubblica. Tornerò successivamente su questo aspetto.

Se questi sono i criteri per le politiche principali che vorrei sottoporre all'attenzione dei deputati per quanto riguarda le scelte di insediamento immediate, non si può non immaginare che esistono peraltro (e questa forse è la novità più importante che emerge dalle nostre ricerche) problemi di lungo e di lunghissimo periodo. Come dicevo all'inizio, la necessità

di dare una casa, una scuola, un'assistenza sanitaria all'immigrato non esaurisce i doveri ma li apre soltanto.

Se andiamo verso il lungo periodo, come l'esperienza internazionale ci suggerisce, dobbiamo scegliere fra politiche di assimilazione e politiche multiculturali. Certamente, si tratta di un'alternativa, però, più che un'alternativa vera e propria, è un artificio retorico che permette di introdurre il problema. In realtà, non conosco esempi di politiche di assimilazione che abbiano avuto successo: esistono soltanto politiche bene o male multiculturali, che perseguono finalità consapevolmente o inconsapevolmente culturali. Credo di poter condividere le esperienze provenienti dall'insegnamento di Fernand Braudel, che affermava che in fondo la lotta tra musulmani e indù, interrotta dall'arrivo degli inglesi, immediatamente dopo la partenza di questi ultimi riprese. Proprio nel nostro secolo, nel quale assistiamo a fenomeni di internazionalizzazione dell'economia, notiamo come esistano « noccioli duri » di civiltà che sono quelle apparentemente più eterree. In realtà, il « nocciolo duro » non è costituito dalla ferramenta, dalla macchina, bensì dalla cultura, dalla pratica religiosa, dai comportamenti sociali: sono questi che caratterizzano le civiltà, perché si mantengono attraverso i decenni ed i secoli, come dirò tra poco.

Se posso portare un contributo alla comprensione del fenomeno, credo si debba affermare che è necessario distinguere tra due grandi categorie di immigrazione, che portano peraltro a risultati simili. La prima è quella all'interno di un unico universo culturale, la seconda quella fra universi culturali differenti. Un esempio di unico universo culturale è quello dato dal rapporto tra l'Europa e l'America. L'America è nata, con i difetti ed i pregi che tutti conosciamo, attraverso l'emigrazione europea, in cinque secoli; quindi, può essere considerato un caso di universo culturale unico, l'universo euroamericano. Ebbene, all'interno di questo grosso zoccolo comune, si è verificato un tentativo, durato circa qua-

rant'anni, in cui gli americani originari, i discendenti degli europei arrivati per primi, cercarono di imporre il loro modello a quelli giunti successivamente, agli italiani, ai greci, ai polacchi. Si verificò il fenomeno conosciuto come « anglo-conformità », nell'ambito del quale è avvenuto un tentativo consapevole per costruire un americano unico: tutti uguali, tutti assimilati. Tale tentativo è durato fino al 1920, quando ci si accorse che questa politica non funzionava. Allora, la cultura dell'epoca inventò un altro progetto, quello del famoso *melting pot*, del crogiuolo: l'americano come *homo novus*, come fatto nuovo. In realtà, questo tipo di progetto politico e culturale per costruire la società americana è andato avanti per altri quarant'anni, fino al 1960. Si vede che i periodi di quarant'anni sono un fenomeno tipico della vita americana.

PRESIDENTE. La doppia generazione.

MARCELLO PACINI, Direttore della Fondazione Giovanni Agnelli. La doppia generazione. Nel 1960, alcune ricerche sociologiche scoprirono che il crogiuolo non vi era stato e che l'americano *novus* non era nato, mentre si conservava la differenziazione etnica: gli americani di origine italiana, quelli di origine polacca, quelli di origine ebraica e così via. Pertanto, in base a questo tipo di conclusioni, che io ricordo per notare come anche all'interno di un unico universo culturale esistano e si mantengano le diversità, si è dovuto riconoscere come il pluralismo culturale sia una forza della società americana.

Esistono peraltro altri casi che mostrano, aggravate, tali diversità, perché vi sono differenziazioni di tipo fisiologico ed altre di tipo patologico. Un esempio di queste ultime si verifica nel sud-est asiatico. Passando ad occuparci di quelle terre lontane, notiamo il destino subito dall'emigrazione cinese. I cinesi sono emigrati durante diversi secoli, ma specialmente negli ultimi due, verso tutto il sud-est asiatico: Singapore, Indonesia, Thailandia, Malaysia e Filippine. Ebbene, in questo incontro tra cinesi e popoli di-

versi, quindi fra culture diverse, fra religioni e tradizioni diverse, si è avuta una diversa tipologia di soluzioni. Per esempio, a Singapore i cinesi, che rappresentano nell'isola il 73 per cento della popolazione, difendono oggi il loro prevalente peso etnico attivando una politica demografica sorta con il fine di premiare l'intelligenza dell'etnia cinese attraverso una defiscalizzazione correlata al numero dei figli; viceversa, l'etnia povera, costituita dai malesi, viene premiata quando ricorre alla sterilizzazione. Con questa doppia manovra, i cinesi riescono a mantenere il controllo della città; in questo caso, i malesi musulmani sono vittime (forse il termine è troppo forte) o comunque subiscono l'iniziativa politica dell'altro gruppo etnico.

Tutta diversa è la situazione, a 200 chilometri di distanza, in Malaysia, dove la maggioranza malese impone alla minoranza di origine cinese provvedimenti che giudicherei vessatori. In base a quella che viene definita la nuova politica economica, si stabilisce infatti che in ogni contratto di tipo commerciale vi debba essere una partecipazione di rappresentanti dell'etnia malese. Non solo; nella Technology University è stato imposto agli uomini il *sanghok*, un cappello indossato dai musulmani, ed alle donne il velo. Ciò è stato possibile attraverso una legge per il controllo e la restrizione della propaganda delle fedi non musulmane. Tra le grosse ed importanti restrizioni introdotte, cito ancora quella riguardante l'uso del termine Allah, con il quale si indica in fondo Dio, nell'ambito di fedi non islamiche. In questo caso, i musulmani al potere assumono un'iniziativa politica – si fa per dire – nei confronti di altre etnie.

Vorrei far osservare che in realtà i cinesi abitanti nella Malaysia erano abbastanza assimilati al resto della popolazione. Il problema è sorto quando i primi immigranti – soprattutto i loro nipoti e pronipoti – hanno volontariamente riscoperto, all'inizio degli anni venti, l'uso della lingua cinese ed il valore della propria cultura; in tal modo, si sono posti

come forza culturale antagonista rispetto a quella malese.

Potrei riportare altri esempi, ma desidero solo evidenziare come questa problematica non sia tipica dell'Occidente, non riguardi unicamente l'uomo bianco, ma l'uomo in quanto tale; essa si riscontra infatti in altre culture, in altri contesti, dove si può essere da un lato vittima e dall'altro autore di sofferenze altrui.

Credo valga la pena di riferire un altro esempio, a noi più vicino, di radicamento delle proprie tradizioni. Negli ultimi tre anni, i tedeschi emigrati in Russia al tempo di Caterina di Russia hanno cominciato a rientrare in Germania, approfittando della liberalizzazione introdotta da Gorbaciov; il loro numero ammonta complessivamente a 200 mila persone. È interessante segnalare – non è affatto strano – che essi parlano un arcaico ma fluente tedesco, avendo mantenuto attraverso i secoli la loro lingua.

Potremmo riportare altri esempi tendenti a suffragare l'affermazione che le culture costituiscono un « nocciolo duro » destinato a permanere nel tempo.

A mio avviso, la sopravvivenza delle culture risponde ad un'esigenza di identità. Il fenomeno ci coglie di sorpresa, in quanto non era stato previsto né dai marxisti né dai sociologi liberali: i primi pensavano che attraverso la lotta di classe fosse possibile omogeneizzare le diversità, i secondi ritenevano di raggiungere lo stesso risultato in uno Stato moderno organizzato sulla base di una burocrazia e in grado di diffondere l'istruzione.

In realtà, il fenomeno ci fa pensare che nel ventunesimo secolo il tema della convivenza tra culture diverse costituirà uno dei problemi più importanti.

Ciò mi permette di arrivare ad una conclusione: data l'ampiezza dei problemi, l'obiettivo di costruire una società multiculturale non può essere realizzato con una legge. Non si può pensare che il Parlamento italiano crei tale società con una propria decisione; occorrono tantissimi provvedimenti, bisogna che la popolazione italiana accetti e voglia la società multiculturale. Essa rappresenta un fatto di convivenza, per cui, se non si vuole

produrre un effetto simile a quello delle gride manzoniane, non può essere semplicemente oggetto di una legge: l'attività del legislatore, il quale deve prevedere alcune modifiche concrete volte a modificare la situazione in atto, deve essere accompagnata da un mutamento di cultura.

Peraltro, devo anche dire che la società multiculturale non si costruisce da soli, ma con la collaborazione della cultura che si vuole inserire: è impossibile pensare che possa essere « elargita ».

Se ho tempo, vorrei fare una brevissima puntualizzazione...

PRESIDENTE. Non vi sono problemi di tempo, professor Pacini; la ascoltiamo con grande interesse. Devo dire che questa è stata l'unica audizione dei rappresentanti di una fondazione, di un'istituzione culturale, la quale sia stata inserita nel nostro programma necessariamente sintetico.

MARCELLO PACINI, *Direttore della Fondazione Giovanni Agnelli*. La ringrazio.

Vorrei allora spendere una parola per approfondire questo aspetto: quando dal pensiero astratto si passa all'individuazione di condizioni storiche concrete, risolvere il problema della costruzione di una società multiculturale significa, in Italia come in Europa, raggiungere un accordo con popolazioni di origine islamica. Di conseguenza, occorre rivolgere la nostra attenzione nei confronti dell'Islam.

Non intendo affrontare in questa sede in maniera sistematica – anche perché non sarei preparato per tale compito – il tema della costruzione di una società multiculturale. Tuttavia, per riportare un esempio della grandezza dei problemi coinvolti, già oggi in Francia o in Germania, dove vivono consistenti comunità di religione musulmana, si verifica un fatto grandioso: il loro incontro con lo Stato laico e con la modernità europea. Ci si interroga sui possibili esiti di questo incontro, mentre qualcuno ha voluto riassumere la questione in maniera molto sintetica, chiedendosi se l'Islam si modernizzi o, al contrario, si islamizzi la modernità.

Un secondo quesito riguarda la possibilità che esista un Islam europeo. Tutti questi interrogativi stanno ad indicare un grosso problema, rispetto al quale non possiamo fare assolutamente nulla; esso riguarda tutte le popolazioni musulmane, le quali devono fare i conti con il fenomeno nuovo della modernità, degli Stati laici, con distinzioni precise tra ciò che spetta alla religione e ciò che investe la politica, ciò che riguarda l'economia e ciò che attiene alla cultura.

D'altro canto, qualcuno ritiene che l'Islam possa apportare qualche mutamento in Europa, che nel nostro continente sia possibile — per così dire — una maturazione, una trasformazione od un nuovo atteggiamento nei confronti di questo problema.

Dico questo per evidenziare che possiamo manifestare l'intenzione, in quanto italiani, di costruire una società multiculturale, ma in realtà su questo specifico problema dobbiamo fare i conti con situazioni che ci sfuggono completamente, per cui risulta impossibile ipotizzarne le tendenze e le conclusioni.

Si arriva invece su temi più concreti e più gestibili quando si parla di questioni relative al brevissimo periodo, in particolare di politiche di accesso (che rappresentano l'aspetto preliminare delle politiche di insediamento di cui ho trattato poco fa).

Da questo punto di vista, le politiche di accesso, in qualunque modo siano organizzate e strumentate, debbono riuscire a tenere conto sia dei problemi di breve sia di quelli di lungo periodo. Penso però che si possano già stabilire alcune priorità; in particolare si possono distinguere alcuni casi, come quello che riguarda i rifugiati politici. A mio avviso, il criterio della solidarietà deve essere l'unico per giudicare la possibilità di concedere accesso ai rifugiati politici; naturalmente, tale criterio deve essere basato sull'accertamento dei requisiti dei paesi di partenza e non può essere subordinato — a mio modo di vedere — a eccessive richieste nel paese di arrivo.

Approfitto di questa audizione per parlare, brevemente, di un caso che è qualificato eccezionale poiché riguarda esclusivamente noi italiani. All'interno del grande problema degli immigrati extracomunitari, esiste quello particolare dei sudamericani, soprattutto argentini e brasiliani, di origine italiana. Si tratta di nipoti o pronipoti di antichi emigrati italiani: nei loro confronti si pone quindi un dovere di solidarietà che si deve esprimere (anche quando costoro non hanno la cittadinanza italiana) in un trattamento preferenziale per l'inserimento nel nostro paese.

Questa considerazione è doverosa, dal momento che i nostri interessi verso i problemi dell'emigrazione sono nati proprio studiando l'emigrazione italiana all'estero; nel momento in cui la crisi economica dell'Argentina e del Brasile costringe queste persone ad un ritorno, facendoli prendere atto di una sconfitta, credo che sia doveroso, da parte del paese da cui sono partiti i loro antenati, riuscire ad accoglierli nuovamente.

Chiudo questa parentesi su un caso eccezionale e torno al problema più complesso degli immigrati extracomunitari. A parte i rifugiati politici, esiste un problema fondamentale, quello di trovare un criterio per poter gestire il fenomeno. A livello internazionale, infatti, è del tutto impensabile l'ipotesi di non gestire il fenomeno: occorre individuare un criterio per mettere ordine, per decidere sull'inserimento e la quantità degli immigrati extracomunitari che il nostro paese è in grado di accogliere. Negli altri paesi è comunemente accettato il criterio dell'inserimento nel mercato del lavoro; l'idea di considerare una politica attiva verso il mercato del lavoro è l'unica possibile per determinare l'accesso.

Mi pare anche importante citare una questione che va tenuta in grande conto, anche se apparentemente aumenta i costi sociali dell'emigrazione: quella del ricongiungimento dei familiari. Si tratta di un problema da considerare subito e non da scoprire a immigrazione avvenuta, poiché bisogna essere consapevoli che il ricon-

giungimento familiare è un'occasione per avere relazioni sociali migliori, ma rappresenta anche il modo per facilitare l'integrazione in Italia di questi immigrati.

I vari paesi della CEE si regolano in modo diverso. In Francia, è permesso il ricongiungimento con la moglie ed i figli fino a 18 anni di età; in Germania, il coniuge ed i figli fino a 16 anni possono ricongiungersi all'immigrato. Certamente, si tratta di una valutazione che, anche se non studiata con metodi scientifici, va considerata: esiste una specie di coefficiente « ricongiungimento-famigliari », non programmabile e di cui è difficile quantificare la risposta, che fa presumere che cento lavoratori immigrati ne portino con sé altri cento o duecento. È completamente astratta l'ipotesi di disporre soltanto di uomini scapoli tra i 19 e i 40 anni di età; in sostanza, quello del ricongiungimento familiare è un fenomeno che non va subito, e quindi va considerato fin d'ora.

A questo punto, è necessario affrontare un tema delicato. Nel nostro paese esistono due attitudini psicologiche fondamentali, nei confronti della « questione immigrazione »: una può essere definita aperturista, l'altra, invece, contraria all'apertura. Di fatto esistono questi due partiti che, a mio avviso, sono entrambi legittimi. Credo si debba compiere un tentativo, al di là delle attitudini psicologiche, per cercare di comprendere meglio quali siano le possibilità concrete di dar vita ad un criterio di scelta legato al mercato del lavoro, anche a costo di scontentare qualcuno (è doveroso diffondere i risultati delle ricerche).

Un possibile rischio è quello di interpretare il ricorso al mercato del lavoro in termini congiunturali, presupponendo l'eventualità del ritorno di questi lavoratori nel paese di origine quando, per motivi economici, diventasse inutile la loro opera. Ciò è possibile in altri Stati, come l'Iraq, dove recentemente sono stati espulsi un milione di egiziani, ma non lo è certamente in Italia: credo che, se anche il Governo lo deliberasse, non avrebbe il consenso dei cittadini.

Da questo punto di vista, non dobbiamo partire dal presupposto che l'immigrazione sia temporanea o marginale: si tratta di un'immigrazione definitiva, che quindi va adattata alle evoluzioni strutturali del mercato del lavoro. Quest'ultimo, in Italia, presenta molte patologie. Si verifica, per esempio, un doppio mancato incontro di tipo geografico e qualitativo, per cui esistono professioni che servono, ed altre, che sarebbero richieste, non reperibili in un determinato luogo e viceversa. Ma ormai si conosce la situazione a sufficienza per poter individuare le linee fondamentali che il mercato del lavoro italiano dovrà seguire nei prossimi anni.

Si è parlato, in Italia, di declino demografico. Questa osservazione è giusta e risponde a verità, nel senso che nel 2007 nel nostro paese si sarà registrata una diminuzione di un milione circa di abitanti. È anche vero che questa tendenza sarà seguita nel centro-nord, dove la popolazione diminuirà di circa 3 milioni, mentre al sud si registrerà un aumento di circa 2 milioni. È altresì noto il problema della cosiddetta « anzianizzazione » della popolazione, cioè l'aumento dell'età media. Tutto ciò, però, contrariamente a quanto si può pensare con un giudizio affrettato, non indebolisce il nostro mercato del lavoro, che si allarga ulteriormente perché nel suo ambito si verificano due mutamenti culturali importantissimi: l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro (un fenomeno che va facilitato) e il maggior numero di anziani che, in pensione o meno, intendono lavorare. Questi due fenomeni, al di là delle soluzioni giuridiche per la pensione, giustificano l'ipotesi che nel prossimo futuro si possa parlare di una dilatazione del mercato del lavoro. Aggiungo, con una certa consapevolezza e convinzione (perché mi baso su una ricerca da noi effettuata nel 1983, su base 1982, con proiezioni relative al 1991), che le nostre previsioni si stanno realizzando: il numero di donne e di anziani che desiderano lavorare è aumentato. È vero che vi sono meno giovani, però la somma

algebrica di questi fattori dà un risultato di circa 3 milioni e mezzo di lavoratori in più, che si devono aggiungere agli attuali disoccupati.

Di conseguenza, ci troviamo di fronte ad una situazione di grande necessità di creare posti di lavoro. Ricordavo prima che esistono patologie del mercato del lavoro. Vi è bisogno di interventi *ad hoc*, che tengano conto di diverse situazioni come quella – sulla quale non voglio dilungarmi – dell'esistenza di un precariato quasi istituzionalizzato al sud. Le patologie del mercato del lavoro devono essere risolte con interventi puntuali, e non chiamando i lavoratori extracomunitari, cui si deve far ricorso se si inseriscono fisiologicamente e non certo quando evitano di affrontare il problema secondo la giusta prospettiva. È importante, soprattutto, evitare che si determini un doppio mercato del lavoro, quello degli italiani e quello dei lavoratori extracomunitari, non soltanto per ragioni etico-politiche, ma anche per motivi di opportunità sociale, per evitare l'insorgere di conflitti.

Sulla base delle nostre ricerche, si è notato che costruire una società multiculturale costituisce un evento effettivamente rivoluzionario: non si tratta di essere più o meno buoni, più o meno solidali, bensì di creare un quadro istituzionale, un regime politico, fondato su una diversa filosofia dello Stato e su differenti rapporti tra Stato e società civile. Credo che tutta la tradizione europea sia nata su tradizioni diverse. Sottolineo questo aspetto non perché sia impossibile seguire questa strada, bensì perché mi interessa sottolineare la grandezza delle difficoltà che abbiamo di fronte.

Concludo con quattro osservazioni. La prima è che la società multiculturale si costruisce in due, nel caso specifico con la cultura musulmana. La seconda è che o si costruisce tale società in Europa, oppure non si costruisce affatto, perché non credo che il nostro paese, da solo, possa divenire multiculturale: il problema riguarda tutta la società europea e l'evoluzione politica auspicabile nella politica economica europea. In terzo luogo, biso-

gnerebbe informare opportunamente tutti gli operatori interessati dell'importanza della posta in gioco: bisogna pensare alla globalità del cambiamento, perché i problemi iniziano soltanto, quando si dà un alloggio o l'assistenza sanitaria. Infine, ritengo che tutta questa problematica non possa che tenere conto (non mi soffermo su ciò stasera, per non abusare della vostra pazienza) di un diverso rapporto con i paesi d'origine, e quindi di una diversa politica di aiuti allo sviluppo. Questa non è una conclusione formale, perché è opportuno ricordare in ogni circostanza che, qualunque sia la soluzione fornita alla politica dell'immigrazione, essa non ci esime dall'individuare un'impostazione diversa e maggiormente incisiva sulla tematica, ricorrente e mai individuata con la dovuta decisione, dell'aiuto allo sviluppo.

PRESIDENTE. Ringrazio molto il professor Pacini per la sua esposizione di grande respiro, molto ampia e che determinerà, per quanto posso immaginare, molte domande da parte dei colleghi.

PIETRO SODDU. Signor presidente, esprimo anch'io apprezzamento per la relazione del professor Pacini, che mi consente di tornare su qualche osservazione che formulai al Vicepresidente del Consiglio, onorevole Martelli, che in verità liquidò la cosa, a mio giudizio, in maniera un po' troppo frettolosa (usiamo questa parola), quando posì il problema dell'impatto che la cultura islamica ed il codice comportamentale islamico, che è quasi una seconda legge, non solo morale, ma anche di giudizio, avrebbero posto alla società italiana e allo Stato di diritto italiano. Per la verità, il Vicepresidente del Consiglio disse che noi siamo già assuefatti a questa presenza perché già il conte Ciano aveva osservato che l'Islam è la seconda nazione dello Stato italiano (allora impero italiano, probabilmente). Penso, però, che questa non sia una risposta: dobbiamo approfondire l'argomento, come ha fatto il professor Pacini, al quale vorrei chiedere di precisare meglio, sulla base delle ricerche della Fon-

dazione, quali iniziative sia possibile assumere con la legge. Sono d'accordo che una gran parte delle compatibilità si risolvono a livello di società e di grandi comportamenti collettivi; ma l'organizzazione della società e gli stessi comportamenti collettivi stanno subendo una grande trasformazione in senso relativistico — com'è ormai noto a tutta la pubblicistica mondiale, soprattutto nei paesi più avanzati — in quanto sono mancati i grandi riferimenti che li orientavano.

Il declino dei valori religiosi indicati dalla Chiesa, della visione incentrata sulla lotta di classe o di un concetto ottocentesco come quello della patria, ha comportato l'assenza dei grandi « palletti », delle colonne, dei punti di riferimento che orientavano i comportamenti collettivi, per cui si è abbassato il livello delle virtù intese in senso classico.

Se dunque oggi pensassimo di risolvere il problema degli interessi, abbastanza consistenti, connessi con l'immigrazione — quelli che si pongono in conflitto e quelli che non determinano tale situazione — attraverso il comportamento spontaneo della società, probabilmente rimarremmo molto delusi. Tali comportamenti, infatti, sono occasionali, vengono assunti di volta in volta, in quanto sollecitati da quello che il professor Bovero, docente presso l'università di Pisa, chiamerebbe l'« Io modulare »; si tratta, in altri termini, di un Io che si adegua alle varie situazioni, si comporta secondo le proprie convenienze, senza seguire un grande orientamento morale. Non è quindi solidaristico, non è marxista, non ha altri riferimenti di carattere generale.

In una società in crisi, caratterizzata da profondi cambiamenti e trasformazioni, priva di « ancoraggi » stabili, la legge svolge probabilmente un ruolo nell'indicare un orientamento, se non nel fissare vincoli, prescrizioni e sanzioni rigide. La crisi dello Stato moderno, per cui non si riesce più ad individuare l'interesse generale o il bene comune e si legifera sulla base di interessi corporativi e ristretti, potrebbe essere superata ritrovando il grande filone dell'interesse generale in ca-

tegorie più vaste, come quella dell'immigrazione che stiamo trattando. Forse, una produzione legislativa che recuperi la grande tradizione di generalità della norma, superando la prassi di licenziare leggi riguardanti singoli settori, orienterebbe meglio di quanto non avvenga oggi i comportamenti collettivi rispetto ai rilevanti fenomeni ed ai grandi conflitti, che le due culture citate inevitabilmente introdurranno nella società italiana, come è stato egregiamente evidenziato dai nostri interlocutori.

Per realizzare una società multiculturale, sarà necessario attraversare un periodo di assuefazione, per acquisire una maggiore confidenza con le altre culture ed un atteggiamento di tolleranza reciproca.

All'inizio, sarà difficile registrare un simile comportamento. Del resto, il giorno successivo all'intervento in questa sede dell'onorevole Martelli su tale problema, in una nazione come quella francese è scoppiato quel caso di intolleranza in una scuola. In tale circostanza, anche nell'editoria italiana di tipo giornalistico — per non andare troppo lontano — è stata sviluppata una serie di considerazioni di eccezionale importanza e livello sul modo in cui doveva essere interpretata la laicità dello Stato e della legge rispetto al fenomeno nuovo che si veniva sviluppando a Parigi (pertanto non in un paese sperduto della Sardegna, ma nel cuore dell'Europa e di una nazione che ha celebrato quest'anno il bicentenario della sua rivoluzione).

Affido questa digressione piuttosto lunga ad una riflessione più ampia del Parlamento. Concordo sulla necessità di un quadro istituzionale e politico nuovo e diverso. Così detta, la questione sembra marginale, mentre essa diventa nuovamente il « cuore » della nostra indagine, nel corso della quale avevamo precedentemente puntato la nostra attenzione su quelli che l'onorevole Balbo definisce i bisogni quotidiani.

Di fronte ai grandi problemi della cittadinanza, indubbiamente, riemergono le difficoltà, anch'esse importanti, di una

quotidianità trascurata e vilipesa. Tutta la parte relativa ai comportamenti minori, alle questioni specifiche trattate in questa sede, è di enorme importanza, perché rientra in un bagaglio quotidiano che incide sulla vita di ogni persona; tuttavia, richiederebbe uno scenario di maggiore ampiezza, in cui i diritti di cittadinanza e le grandi questioni siano connesse con una società multiculturale.

Vorrei chiedere al professor Pacini se, accanto all'individuazione di tale questione, la quale certamente impegnerà noi più che la Fondazione, vi sia stato da parte di quest'ultima un approfondimento in questa direzione, un'esplorazione di contenuti giuridici e costituzionali come quelli da lui richiamati con riferimento alle politiche seguite negli Stati Uniti d'America. Sebbene questo paese abbia conosciuto in modo particolare questo fermento, esso va ripiegando – se ho ben compreso sulla base di quanto sappiamo – più che su una società multiculturale, dotata di uno sbocco istituzionale e fondata su una costruzione dello Stato coerente con la definizione di certi principi, su un'identità limitata e specifica di alcune comunità; queste, peraltro, trasferiscono a volte la parte peggiore della loro esperienza, della loro cultura giuridica o sociale, senza che lo Stato americano, il quale pure è frenato in minor misura rispetto a noi da certi « residui », sia riuscito a dare una definizione istituzionale e politica al problema.

Le sarei grato se la Fondazione da lei diretta, professor Pacini, rivolgesse la sua attenzione – mi rendo conto di quanto ciò sia difficile – anche sull'eventuale indicazione di strade e di percorsi attraverso cui affrontare il problema.

Peraltro, per nostra fortuna, alcune istituzioni, come la Chiesa e i sindacati, e alcune forze politiche del nostro paese si stanno facendo carico di mediare nella società i conflitti, di assorbirli ed indirizzarli verso canali che non siano di duro scontro, ma di solidarietà e di compenetrazione. Tuttavia, qualsiasi sforzo si volesse compiere (sotto il profilo dell'accesso al mercato del lavoro, dell'assi-

stenza sanitaria, del soddisfacimento di quei bisogni quotidiani di cui parlavo prima e della tolleranza) non avrebbe uno sbocco compatibile con uno Stato moderno, costruito secondo un modello multiculturale, se non fosse accompagnato da una ricerca e da un approfondimento dell'altra più alta dimensione.

SILVIA BARBIERI. Desidero anch'io ringraziare il professor Pacini per la sua esposizione e rivolgergli una sola richiesta di approfondimento, perché mi rendo conto che il tema ed il modo in cui è stato trattato – volutamente ampio e volto a considerare la questione nelle sue dimensioni di carattere generale – non si presta più di tanto a specifiche richieste di approfondimento.

Da quanto ci ha detto, mi sembra di aver compreso che, rispetto al dilemma tra due possibili opzioni – la politica dell'assimilazione da un lato, quella della valorizzazione delle diversità dall'altro – al di là del discrimine rappresentato dalla scelta del carattere di sostanza e culturale con cui ci si può muovere all'approccio di questo problema, esso trovi un suo discrimine preciso nei numeri. Quando siamo di fronte ad un problema di dimensioni così consistenti, è difficile pensare di poter realizzare tutto ciò; quindi una politica di valorizzazione delle diversità diventa un dato obbligato. Anche percorrendo un'altra strada riemerge il dato culturale di fondo. Personalmente, ritengo che sia necessario acquisire elementi di chiarezza.

Per quanto riguarda la questione della necessità di non subire il fenomeno, ma di governarlo in qualche maniera, mi è parso di capire che il punto di intervento su un possibile governo del fenomeno dei flussi che la Fondazione individua è quello incardinato sulle possibilità di inserimento nel mondo del lavoro. Il tipo di analisi che voi avete fatto vi porta a considerare questo elemento di cerniera, di possibile selezione dei numeri, cioè come un elemento orientato alla valutazione delle concrete possibilità di inserimento (presenza di un contratto di lavoro

già prenotato), oppure come una valutazione di orientamento generale in relazione a quelle che sono le dinamiche del mercato del lavoro. A questo proposito, vorrei chiederle se nelle ricerche che avete compiuto vi siano elementi che portino a valutazioni di carattere generale sull'impatto che queste presenze possono avere sui paesi di arrivo in relazione alla percentuale di presenza di immigrati rispetto al totale della popolazione.

Il discorso della quota o della soglia di allarme, secondo voi, ha riscontri che ci possano portare ad individuare punti di riferimento di carattere generale, pur presi con i dovuti « distinguo » in relazione ai diversi paesi e alle diverse società?

GIOVANNI GEI. Anch'io desidero ringraziare il professor Pacini per l'ampia ed articolata relazione. Ritengo sia necessario governare il fenomeno, estremamente rivoluzionario per il nostro paese, che fa capo agli attuali movimenti di immigrazione.

In tal senso vorrei sapere se sia stata individuata la percentuale di immigrazione in rapporto alla popolazione (circa 57 milioni di persone), in rapporto al territorio, nonché alle spese che lo Stato sostiene per servizi come la scuola e l'assistenza sanitaria, perché, se vi sarà una fortissima immigrazione, si registrerà un carico sociale pesante per tutti. È quindi necessario conoscere la « soglia limite », rispetto all'incremento della popolazione italiana, oltre la quale si perviene ad una situazione di estrema difficoltà.

Vorrei inoltre sapere se nel nostro paese vi possano essere forti immigrazioni dal sud America, dove la situazione della comunità italiana è drammatica. La piccola borghesia è in pratica scomparsa e si assiste ad una tendenza – per quel « nocciolo culturale duro » di cui parlavamo poco fa – al rientro di molti italiani nella madrepatria.

Infine, vorrei chiedere se, con il « disgelo » politico, soprattutto con le modifiche cui assistiamo oggi nei paesi dell'Est, sia prevedibile una forte mobilità all'in-

terno dell'Europa, e cioè un tentativo di immigrazione da parte di quei cittadini dei paesi dell'Est che ambiscono – avendo una discreta preparazione culturale e tecnica – ad avere migliori condizioni di vita.

Si tratta di aspetti importanti, perché è chiaro che non possiamo accettare tutti; saranno necessarie delle scelte, in quanto esiste un numero limite, a mio avviso invalicabile.

È stata compiuta un'analisi, per esempio, sulla disponibilità del popolo italiano ad accettare che si vada verso una società multirazziale? Non dobbiamo dimenticare che in Italia (anzi in tutta l'Europa) abbiamo avuto una cultura fortemente unitaria; mi chiedo se non possano insorgere, nel momento in cui si vengono a creare situazioni di disomogeneità culturale, pesanti fenomeni di razzismo.

Nell'ottica di un numero programmato di immigrati, mi chiedo se non possa risultare positivo un eventuale tentativo di articolazione dell'immigrazione in Italia, per evitare che vi siano forti gruppi omogenei (dal punto di vista culturale e religioso) che possano realizzare uno Stato nello Stato, magari arrivando a disgregare lo Stato unitario (cosa che avviene in tutti i paesi in cui vi è disomogeneità religiosa e culturale, per cui l'unitarietà istituzionale si affievolisce sempre di più in omaggio ad una presenza articolata delle varie comunità all'interno della società).

MARIO FRASSON. Desidero porre solo due brevi quesiti. In Canada esiste un ministero del multiculturalismo. Lei, professor Pacini, mi è parso molto scettico sulla possibilità che tale pluralità di culture possa essere elargita e codificata per legge. In base alle conoscenze acquisite dalla vostra Fondazione, ritiene proponibile, magari a lunga scadenza, una legislazione che vada in tale direzione? Potrà arrivare anche l'Italia a questo traguardo? Inoltre, vorrei sapere se siate a conoscenza del fatto che questo ministero canadese abbia conseguito o meno risul-

tati positivi. Il Canada, infatti, è un paese di antica immigrazione, totalmente diversa da quella nordafricana o del terzo mondo che attualmente si verifica in Italia.

Alcuni dati mi rendono perplesso circa la fiducia emersa dalla sua relazione, professor Pacini, rispetto alla possibilità che avvenga in Italia (pur con tempi lunghi) un naturale assestamento della popolazione. Per esempio, in molti comuni italiani sono considerati abusivi, dopo tre mesi di permanenza, i figli di emigrati argentini che arrivano nel nostro paese con il passaporto argentino. In alcuni comuni, non si riesce a sistemare legalmente figli di italiani emigrati in Argentina e che tornano con il passaporto argentino.

Il professor Pacini ha parlato del ricongiungimento familiare come di un momento importante per l'insediamento dei lavoratori provenienti dai paesi del terzo mondo. Ma bisogna domandarsi come fare a sistemare queste famiglie: nei vagoni abbandonati della stazione ferroviaria di Roma? Prima di arrivare a questo traguardo, dobbiamo risolvere importanti problemi, anche se mi rendo conto che sarebbe giustissimo promuovere il ricongiungimento familiare. Purtroppo partiamo da un dato oggettivo che è disastroso.

Personalmente, non sono così fiducioso che l'intero problema si possa risolvere in tempi brevi e con le indicazioni, pur apprezzabili ed utili, che ci sono venute dalla sua relazione, professor Pacini.

MARCELLO PACINI, *Direttore della Fondazione Giovanni Agnelli*. Mi rivolgo innanzitutto all'onorevole Soddu. Quando ho affermato che non si può pensare di risolvere il problema della società multiculturale attraverso una legge, non intendevo dire che non bisogna legiferare, bensì che occorre una complessità di leggi che, modificando gradatamente i vari tasselli, o anche operando cambiamenti importanti, mutino lo Stato così come si è venuto evolvendo storicamente.

La questione del dialogo con l'Islam è di grande delicatezza, sotto diversi punti di vista. In primo luogo, per esempio, non è possibile stipulare con tale religione un concordato nella tradizione europea, perché non esiste un interlocutore, non essendovi un rappresentante di tutti i musulmani, dato che le diverse comunità fanno capo ad un *imam* locale: naturalmente, non si possono moltiplicare i concordati. Non mi risulta che siano stati compiuti tentativi di accordo diretto con i praticanti la fede islamica. Nell'esperienza europea, sono stati conclusi accordi con gli Stati d'origine. Vorrei richiamare l'attenzione degli onorevoli deputati su tale aspetto, perché i risultati non sembrano essere stati positivi. Aver stipulato un accordo con lo Stato di origine che ha mantenuto contatti ufficiali con le comunità di immigrati in Europa, infatti, ha costituito nei fatti un ostacolo all'integrazione. Si sono verificate diverse esperienze. In quella inglese – di cui credo abbiate conoscenza – dato che in Inghilterra alcuni gruppi pakistani ed indiani sono composti da cittadini inglesi, che quindi godono dei diritti politici, si sono manifestati esempi di rappresentanze politiche di tipo confessionale. Gli immigrati in questione hanno presentato richieste a prima vista un po' anomale, ma che in realtà possono risultare comprensibili: cito quella, poi ritirata, di alcune macellerie nelle quali si macellassero gli animali secondo le antiche modalità bibliche e quella di evitare la carne di maiale in alcune mense per bambini. In Inghilterra, quindi, dove per ragioni storiche si è avuta una rappresentanza politica di tipo confessionale, è emerso questo tipo di domande.

Non occorre decidere tutto e subito. Quando ho indicato la necessità di considerare il breve ed il lungo periodo, davo per scontato che possiamo certamente provare a stabilire fin d'ora i provvedimenti cui siamo abituati (la politica per la casa, l'assistenza e persino l'istruzione); però, mi pare abbastanza difficile ipotizzare fin d'ora un tipo di società multiculturale che ci ha colti di sorpresa

e della quale conosciamo soltanto alcune esperienze.

Gli Stati Uniti, per esempio, rappresentano una società multiculturale del tutto particolare e molto diversa da quella del vicino Canada. Negli Stati Uniti esiste da sempre un dogma preciso, quello della lingua, che è l'inglese: si teme molto che lo spagnolo possa essere introdotto come lingua di lavoro. In Canada, la situazione è del tutto diversa, perché il ministero citato dall'onorevole Frasson amministra l'insegnamento delle lingue ed i fondi per potenziarlo. L'italiano, che fino a qualche anno fa costituiva la prima lingua insegnata come idioma minoritario dopo l'inglese ed il francese, ora è soppiantato da altre lingue, come l'urdu. Come si può notare, due paesi vicinissimi seguono soluzioni assai diverse. Nella tradizione degli Stati Uniti, vi è uno Stato « depotenziato » perché non a caso in quel paese non esiste, come da noi, il *welfare State*, e si registrano i disastri dovuti alla mancanza di assistenza sanitaria o di un regime pensionistico adeguato di cui a volte leggiamo con qualche perplessità. Gli Stati Uniti, infatti, si sono organizzati in un sistema ancorato molto più alla società e al privato che non al pubblico e allo statale: pertanto, tra società e Stato esiste un rapporto tipico, che nella tradizione europea non si riscontra, perché noi abbiamo delegato molto allo Stato.

A mio avviso, perciò, il problema principale è quello di riuscire a pensare non a una società multiculturale italiana, bensì ad una europea, individuando soluzioni organiche a livello europeo, in modo che i rapporti culturali siano espressione delle diverse identità e diano luogo ad un'armonizzazione. Circa il problema della capacità di orientamento della legge, osservo che la legge orienta quando viene condivisa, quando la gente vi si riconosce: pertanto, è necessario trovare il consenso.

Tre parlamentari si sono soffermati sul problema della quantità fisiologica da inserire, o massa critica o d'allarme. Non esistono studi secondo i quali si può fis-

sare una soglia d'allarme, per cui è fisiologico inserire il 10 per cento di popolazione straniera, mentre l'11 per cento già sarebbe troppo. Però, con buon senso si può ritenere che l'assemblamento in un unico luogo di cittadini diversi di fatto amplifichi la loro diversità. Personalmente, sono contrario — come dicevo prima — ai ghetti o alle *little Africa*, poiché credo che la soluzione da seguire sia quella della diffusione sul territorio degli immigrati, proprio per facilitare la loro integrazione. Tra l'altro, il ghetto o la *little Italy* costituivano una forma di difesa: quando gli italiani si sono sentiti a proprio agio negli Stati Uniti, hanno abbandonato questi quartieri e si sono dispersi sul territorio, trasferendosi in sobborghi residenziali. Pertanto, gli aspetti folclorici delle *little Italy* spesso volte nascondono *stress* e difese nei confronti di una società ostile. In realtà, perciò, pensare a sparpagliare gli immigrati sul territorio significa assumersi maggiori responsabilità, perché vuol dire dare loro una forma sociale che li tranquillizza e li rassicura.

L'onorevole Barbieri si è soffermata sull'importanza del numero ed io condivido la sua conclusione: il numero è certamente fondamentale, perché una cosa è avere a che fare con mille persone, che possono essere assimilate tranquillamente, ed un'altra cosa è trovarsi in presenza di una grossa massa, che evidentemente comporta problemi di mantenimento di identità culturale molto diversi nel tempo. L'aspetto connesso con il numero, perciò, è decisivo; inoltre, sono importanti le modalità con le quali il numero si organizza sul territorio.

La domanda sul mercato del lavoro riguarda un tema più specifico. Occorre fare un *mix*, nel senso che esistono alcune legislazioni, come quella francese, che prevedono che si possa entrare nel paese con il contratto già firmato. Penso che bisogna avvicinarsi a questi problemi attraverso passi successivi. Certamente, occorre uscire dal generico, poiché non si può sostenere che il mercato del lavoro italiano necessita di 50 mila persone. Una

simile valutazione può essere compiuta in un regime di piena occupazione; viceversa, nei prossimi venti anni dobbiamo creare, in base ai nostri calcoli, 5 milioni di posti di lavoro, in quanto bisogna recuperare la disoccupazione già esistente ed offrire un'attività a chi lo chiede. Dobbiamo risolvere il problema del mancato incontro tra domanda ed offerta di lavoro dovuto a ragioni di qualità, per cui vi sono persone le quali offrono un'attività che non viene richiesta o si trovano in luoghi diversi da quelli in cui potrebbero essere impiegati.

Queste sono le patologie del mercato italiano: se non esistessero, probabilmente sarebbe possibile calcolare in modo generico, sulla base di un tasso di sviluppo della produzione italiana, pari al 3 per cento, la necessità di 50 mila immigrati.

Poiché non ci troviamo in queste condizioni, a mio avviso, dobbiamo trovare un punto di equilibrio tra l'aver già tutto fatto all'estero e l'inserire le forze immigrate nei segmenti di mercato in cui vi sia una reale necessità. Per questo parlo di politica attiva del lavoro; credo che la persona, una volta chiamata, non debba essere abbandonata a se stessa, ma guidata in modo tale da facilitarle l'ingresso vero ed effettivo nel mercato di lavoro.

In merito alle domande poste dall'onorevole Gei, in particolare in merito all'esistenza di una soglia, credo di aver risposto, nel senso che, a mio avviso, pur non esistendo studi specifici al riguardo, non è ravvisabile un limite al di là del quale l'inserimento diventa patologico. Credo anche che questa soglia non dipenda solo da noi; dicevo prima che essa si costruisce in due. L'inserimento può risultare pacifico e tranquillo o rivelarsi causa di squilibri a seconda del modo in cui i nuovi arrivati si stabiliscono sul territorio, non solo in base al comportamento di chi li accoglie; la rilevanza della cultura di arrivo, a mio avviso, ha in questo caso un grosso peso.

Per quanto riguarda l'immigrazione dal sud America, spero di poter svolgere una ricerca; dico « spero » perché in questi casi

è sempre difficile, al di là della nostra buona volontà, riuscire a capire quanti cittadini non italiani vengono dall'Argentina o dal Brasile. Spero comunque di realizzare il mio proposito, perché mi piacerebbe dimostrare, proporre all'attenzione dell'opinione pubblica e del Parlamento, la necessità di un provvedimento di emergenza per questo tipo di immigrazione. Ripeto: sono convinto che esiste un obbligo morale nei confronti dei cittadini argentini e brasiliani che, se si vuole, sono tali per sbaglio, in quanto avrebbero potuto tranquillamente essere riconosciuti cittadini italiani. Dobbiamo riuscire ad aiutarli, anche perché parlano la nostra lingua, hanno parenti italiani e via dicendo.

Una nostra rivista, dal titolo *Altre Italie*, si propone di studiare che cosa hanno fatto e tuttora fanno le comunità di origine italiana sparse in tutto il mondo, gli argentini, i brasiliani, i venezuelani, gli statunitensi, i canadesi, gli australiani, che, pur essendo di origine italiana, hanno ormai la cittadinanza di quei paesi, cui hanno dato un grosso contributo; alcuni, tuttavia, hanno avuto la sfortuna di andare a vivere in nazioni economicamente disastrose. Se, dunque, desiderano tornare in Italia, credo sia nostro dovere accoglierli nella maniera migliore, non considerarli alla stessa stregua di quanti provengono dall'Africa o dall'Asia.

Per quanto concerne l'immigrazione dall'Est europeo, credo sia facilmente ipotizzabile per il futuro una forte mobilità; i fatti sono sotto gli occhi di tutti. Tra l'altro, sia i polacchi sia i russi hanno una forte disponibilità all'emigrazione, poiché, fino a quando è stato loro consentito si sono spostati spesso in altri paesi, hanno fatto grandi cose ad esempio negli Stati Uniti, per citare una nazione.

Penso dunque che nei prossimi anni vi sarà una notevole mobilità di persone provenienti dall'Est europeo; certamente, avranno una preparazione culturale diversa e più adeguata di quella di persone provenienti da paesi africani o asiatici, in quanto le nazioni dell'Europa orientale, pur con i loro difetti, dispongono di un sistema di istruzione maggiormente at-

trezzato e moderno di quello esistente in zone dell'Africa e dell'Asia.

In ordine alla disponibilità del popolo italiano ad accettare il multiculturalismo, non esistono ricerche, che d'altra parte sono di difficile svolgimento, perché offrono sempre un quadro falsato; infatti, le domande vengono rivolte a persone che non conoscono il problema. Un conto è la disponibilità generica, un altro è la conoscenza effettiva. Il limite dei sondaggi di opinione risiede proprio nel chiedere valutazioni in merito a realtà che l'intervistato conosce in maniera molto superficiale e generica, non per esperienza diretta.

Credo quindi che sia difficile rispondere alla domanda se il popolo italiano sia o meno preparato ad accettare il multiculturalismo. Prima di svolgere un'indagine in tal senso, bisognerebbe informare, spiegare il significato del termine; solo allora si potrebbe avere una risposta motivata, al di là dell'esigenza di affermare certi valori di, bontà e di solidarietà o di ricorrere a stereotipi negativi, quale quello per cui non si vuole lo straniero.

Le ultime domande riguardavano il ministero per l'emigrazione esistente in Canada. Esso amministra sostanzialmente la politica multiculturale, che si traduce poi in una serie di provvedimenti concreti, come lo stanziamento di fondi per l'insegnamento delle lingue delle altre comunità o per realizzare varie attività culturali, come rappresentazioni teatrali o altre forme di animazione culturale. Si amministra inoltre in modo che la legge, nel momento in cui viene applicata, offra alle comunità reali possibilità di inserimento in Canada.

Detto questo, ritengo che non sarebbe assurdo pensare in un lontano futuro alla costituzione nel nostro paese di un analogo ministero; credo tuttavia che non sia questo il problema, dovendosi piuttosto ricercare i criteri per amministrare, a partire da oggi, questo flusso.

Ho citato consapevolmente il problema dei ricongiungimenti famigliari, in quanto conosco benissimo (vivo in Italia tenendo gli occhi aperti) la difficoltà di reperire le case, di risolvere certi pro-

blemi di natura pratica, specialmente quando hanno riflessi sulla spesa pubblica. Tuttavia, questi sono i problemi seri ai quali occorre pensare. Se chiamiamo un lavoratore straniero, possiamo forse pensare che, sebbene dorma in una baracca, si troverà comunque meglio che al proprio paese; però, dovendo permettergli di far venire la moglie ed i figli, occorre fornirgli un'abitazione. Un'altra soluzione molto pratica può essere mutuata dall'esempio tedesco e francese, ammettendo il ricongiungimento famigliare quando si sia dimostrato di avere un lavoro ed una casa decorosa. L'importante è essere consapevoli che il ricongiungimento famigliare non è un *optional*, ma un problema che esiste e che dobbiamo prevedere.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Pacini poiché mi sembra che nessuna delle questioni sollevate sia rimasta senza risposta.

Naturalmente, saremmo ancora più grati se egli volesse trasmettere alla Commissione il materiale disponibile; infatti, gli studi della Fondazione Agnelli non hanno diffusione commerciale, per cui non avremmo modo di procurarci se non richiedendoli alla cortesia del direttore della Fondazione stessa.

Fatta questa piccola premessa, rinnovo a titolo personale e a nome della Commissione il ringraziamento al professor Pacini non solo per la sua disponibilità, ma anche per l'elevata qualità del suo contributo, di cui terremo largamente conto, naturalmente nel consenso e nel dissenso, nella stesura finale del documento; di quest'ultimo sarà nostra cura inviargli una copia a conclusione dei nostri lavori.

Colleghi, nella prossima seduta dell'indagine conoscitiva la Commissione dovrà definire il documento conclusivo. Rinnovo pertanto l'invito agli onorevoli Barbieri e Mazzuconi, già formulato dall'ufficio di presidenza, a predisporre il relativo schema.

La seduta termina alle 19.